

Sussidio per la XXXIII
Giornata per
l'approfondimento
e lo sviluppo del dialogo
tra cattolici ed ebrei
17 Gennaio 2022

REALIZZERÒ LA MIA BUONA PROMESSA (GER 29, 10)



UFFICIO NAZIONALE
PER L'ECUMENISMO
E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO
della Conferenza Episcopale Italiana

Realizzerò la mia buona promessa è il sussidio che l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso propone per l'azione pastorale in vista della Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei del 17 gennaio 2022. Il suo scopo è fornire alle comunità cristiane (dalle parrocchie alle scuole, gruppi, associazioni, movimenti, comunità, istituti religiosi, circoli culturali, federazioni...) degli strumenti per avviare e sostenere, nei differenti contesti, processi di dialogo con le realtà ebraiche e di riscoperta delle radici ebraiche della fede cristiana.

Il sussidio si apre con il messaggio della Conferenza Episcopale Italiana per la 33° giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, procede con alcuni spunti di riflessione sul brano proposto (la "Lettera agli esiliati" del profeta Geremia), cui seguono le indicazioni per la celebrazione della Parola e le intenzioni per le preghiere dei fedeli. Chiudono il contributo i ritratti di Maria Vingiani e Jules Isaac, autentici testimoni del dialogo, e una sezione dedicata alla presentazione di proposte, idee e strumenti che possano alimentare il dialogo e la conoscenza dello sfaccettato mondo ebraico.

Relativamente agli incontri che si svolgeranno sul territorio, legati alle iniziative della Giornata del 17 gennaio, sarà senz'altro positivo concordare il tema da trattare con le autorità rabbiniche locali.

MESSAGGIO PER LA 33^a GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI (17 GENNAIO 2022)

“Realizzerò la mia buona promessa” (Ger 29, 10)

La giornata del 17 gennaio per i cristiani è un'importante occasione per curare il rispetto, il dialogo e la conoscenza della tradizione ebraica. Purtroppo in questo tempo assistiamo a deprecabili manifestazioni di cancellazione della memoria e di odio contro gli ebrei. La giornata è una significativa opportunità per sottolineare il vincolo particolare che lega Chiesa e Israele (NA 4) e per guardare alle comunità ebraiche attuali con la certezza che «Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina» (EG 249).

Negli ultimi anni i temi del dialogo sono stati dedicati alle Dieci parole e alle *Meghilloth*; ora, alla luce della pandemia e delle sue conseguenze, desideriamo intraprendere un cammino sulla Profezia. Proponiamo la lettura di un passo del profeta Geremia che ci pare particolarmente in sintonia con il tempo complesso che stiamo attraversando. Si tratta de “La lettera agli esiliati” (Ger 29,1-23).

In questa lettera Geremia reinterpreta l'esilio vissuto dal popolo quasi si trattasse di un «nuovo esodo»: Israele si trova in mezzo ai pagani, ben distante dalla «terra della promessa», senza il tempio, eppure proprio in quella situazione drammatica ritrova il senso autentico della propria vocazione. Moltiplicarsi in quella terra, «mettere radici», favorire la pace e la prosperità di tutti, ripartire dalle cose fondamen-

tali e semplici della vita (lavoro, relazioni, casa, famiglia...): ecco la chiamata che Dio affida ai suoi. Alle indicazioni su come vivere il tempo dell'esilio è legata una promessa per il futuro: chi sceglie di conservare tutto e resta attaccato a un passato glorioso, rischia di perdere anche se stesso, mentre chi è disponibile ad abbandonare ogni falsa sicurezza riavrà i suoi giorni. A nulla serve l'illusione di poter riprendere in fretta le consuetudini amate, di fare in modo che tutto "sia come prima".

La comunità in esilio aveva una duplice tentazione: perdere ogni speranza e costruire una comunità chiusa, distaccata e ripiegata su se stessa. Nella pandemia, come credenti, abbiamo avuto le stesse tentazioni: perdere la speranza e chiuderci in comunità sempre più autoreferenziali. Le stesse tentazioni le proviamo di fronte alla situazione di *esculturazione* del fenomeno religioso (o, per lo meno, del cristianesimo): rischiamo di perdere la speranza e di creare comunità sempre più chiuse in se stesse. Geremia ci invita a "stare positivamente dentro la realtà", a mettere radici e a starci in modo "generativo". Ecco la sfida per le religioni: uscire dal rischio della "depressione" e dell'autoreferenzialità difensiva per essere generative, capaci di lavorare per la costruzione della società e generare speranza. Come cristiani e come ebrei possiamo aiutarci ad affrontare tale sfida, perché la Promessa resta costante nella storia. Il Signore lavora per "rigenerare", per "far ricominciare". Egli è fedele e non abbandona il suo popolo. Ogni crisi è una buona occasione, un tempo favorevole da "non sprecare": essere seminatori di speranza. Gli esiliati si danno da fare per il paese, lavorano, investono energie per la terra, persino pregano il Signore per il benessere di quel paese. Questo ci ricorda

che "colui che viene da fuori", l'ospite e lo straniero, è una risorsa per il paese; che lo straniero è una benedizione e che l'ospitalità, così centrale nelle tradizioni ebraica e cristiana, può essere lo "stile" con cui oggi i credenti stanno nella storia e animano la società.

La lettera di Geremia è dunque un testo che, letto a due voci in questa giornata, può aiutarci a collocare la nostra esperienza di fede nell'odierna stagione di "cambiamento d'epoca". I temi della "ricostruzione", della speranza, del dialogo con le realtà che ci circondano, il confronto con l'altro (anche con lo "straniero"), possono fornire spunti importanti rispetto al modo di abitare la terra. Un'ottima occasione di confronto e di dialogo. A noi cristiani cattolici possono insegnare un vero stile sinodale.

Ci rivolgiamo infine a voi, comunità ebraiche italiane, ringraziandovi per quanto rappresentate per noi, e chiedendovi di sentirvi partecipi di questo itinerario, nel quale – come ha affermato Papa Francesco – possiamo «aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli» (EG 249).

24 novembre 2021

Commissione episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo

LETTERA AGLI ESILIATI. Spunti di riflessione sul testo

(Ger 29,1-23)

Premessa

Nelle pagine che seguono non verrà offerta un'esegesi del testo di Ger 29,1-23, ma saranno invece suggeriti alcuni spunti interpretativi a partire da una lettura attenta del brano in questione. L'obiettivo è quello di animare, orientare, guidare, suggerire, avviare il dialogo ebraico-cristiano là dove verrà promosso e anche là dove non c'è presenza ebraica, perché urge la conoscenza delle radici ebraiche della nostra fede.

Contesto

Per comprendere questo testo in maniera adeguata, è utile innanzitutto descrivere il contesto in cui il racconto è inserito. Ger 29 appartiene ad una sezione, Ger 27-29, in cui si affronta in vari modi il tema del rapporto tra vera e falsa profezia. Abbiamo, in primo luogo, due azioni simboliche che si corrispondono nei capp. 27-28. Nel cap. 27,2 Geremia compie un gesto simbolico, quello di mettersi un giogo in spalla, che poi Anania romperà nel cap. 28,10. Inoltre nei capp. 27-29 Geremia si scontra con diversi profeti (Anania, Semaià, e probabilmente anche Acab e Sedecia) che sostengono che l'esilio sarebbe durato solo per un breve periodo.

Il testo pone dunque il lettore, di ieri e di oggi, di fronte al "conflitto delle interpretazioni", chiedendo che venga esercitato un discernimento, assolutamente necessario all'interno di una situazione politica e religiosa gravida di conseguenze. Si noti che Anania (28,1), Acab,

Sedecia (29,21) e Semaià (29,31) vengono tutti definiti “profeti”: dunque in che cosa consisterebbe la falsità del loro insegnamento, e, per converso, perché Geremia sarebbe un profeta autentico?

«Anania, figlio di Azzur, il profeta di Gàbaon, mi riferì nel tempio del Signore sotto gli occhi dei sacerdoti e di tutto il popolo: ²“Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io romperò il giogo del re di Babilonia! ³Entro due anni farò ritornare in questo luogo tutti gli arredi del tempio del Signore che Nabucodònosor, re di Babilonia, prese da questo luogo e portò in Babilonia. ⁴Farò ritornare in questo luogo – oracolo del Signore – Ieconia, figlio di Ioiakim, re di Giuda, con tutti i deportati di Giuda che andarono a Babilonia, poiché romperò il giogo del re di Babilonia”».

«Il profeta Anania strappò il giogo dal collo del profeta Geremia, lo ruppe ¹¹e disse a tutto il popolo: “Così dice il Signore: A questo modo io romperò il giogo di Nabucodònosor, re di Babilonia, entro due anni, sul collo di tutte le nazioni”. Il profeta Geremia se ne andò per la sua strada» (Ger 28,2-4.10-11).

Anania al v. 2 usa le stesse parole di Ger 29,4: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele», e questo fatto deve aver creato confusione tra il popolo che ascoltava messaggi profetici contrastanti, facendo fatica a determinare chi stesse dicendo la verità. Questa confusione è una delle questioni centrali di questi capitoli, nei quali si fa fatica a determinare se una profezia sia vera o falsa.

Infatti sembra che non ci sia nulla di particolarmente falso nel messaggio di Anania, il quale dichiara che la situazione degli esiliati cambierà entro due anni, riferendosi probabilmente alle promesse che

Isaia aveva fatto al re Ezechia durante la crisi assira del 721, annunciando che Gerusalemme non sarebbe stata distrutta (Is 31,4-5; 33,17-22; 37,35). Il problema sta nel fatto che il messaggio profetico non può essere considerato in modo astratto, avulso da un contesto storico particolare. Dal momento che Dio si rivela nella storia, è l'interpretazione del contesto storico specifico che rende “falsa” una profezia altrimenti ineccepibile.

Anania fa riferimento a dei testi e a tradizioni teologiche corrette, ma lo fa in modo unilaterale, semplificato, scegliendo di citare solo quello che sembra convenire al suo obiettivo. Ad esempio, è sicuramente vero che il Signore ha scelto un popolo particolare (Dt 7,6ss.), ma Anania non menziona il fatto che l'alleanza è connessa all'osservanza della legge, un impegno che Israele ha dichiarato di voler rispettare (Gs 24,21.24).

Il problema di Anania, e di riflesso anche quello degli altri “falsi” profeti menzionati in Ger 29, sembra dunque consistere nel fatto di applicare un messaggio vecchio ad una situazione nuova, dimostrando dunque di essere incapace di comprendere la volontà di Dio, non in senso generale e generico, ma in un momento e luogo particolare.

Il messaggio di tutti questi “falsi” profeti può essere considerato valido in linea di principio, ma si dimostra potenzialmente molto pericoloso nel contesto concreto perché fraintende la situazione politica in cui versava sia la porzione del popolo di Giuda che ancora abitava a Gerusalemme (Anania) che quella che era già stata deportata a Babilonia (Acab, Sedecia, Semaià). Anania, annunciando che l'esilio sarebbe durato solo due anni, poteva infatti incoraggiare una politica di opposizione nei confronti dei Babilonesi, e analogo discorso vale per i profeti presenti a Babilonia, i quali incitavano alla ribellione e favori-

vano azioni che avrebbero potuto causare un intervento diretto dei Babilonesi, come di fatto avvenne.

Questa situazione drammatica ci ricorda che una tradizione teologica non può rimanere statica, ma esige di essere costantemente reinterpretata alla luce della situazione storica che muta rapidamente. Di qui la necessità di praticare un discernimento tra vera e falsa profezia, interpretando la nostra situazione storica attuale alla luce della tradizione religiosa del passato.

La lettera agli esiliati

Accettare il presente

Il messaggio che Geremia rivolge agli esiliati (29,1-23) è sorprendente e per molti aspetti sconcertante. In primo luogo, il profeta invita i deportati ad accettare la situazione presente, incoraggiandoli a trasformare la condizione dolorosa in cui si trovavano in un'esperienza positiva, un luogo di crescita umana e di apertura all'altro:

«⁵Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; ⁶prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figli e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite» (29,5-6).

Una vita normale, che prevede la coltivazione della terra e la crescita della comunità, è un ottimo antidoto contro le illusioni prospettate dai "falsi" profeti e contro la fuga in avanti, verso un futuro immaginario. L'esilio infatti durerà a lungo, perché ci vuole tempo per piantare orti e mangiarne i frutti, e almeno tre generazioni per sposarsi, avere figli e nipoti.

Una condizione benedetta?

Il verbo "moltiplicatevi" (v. 6) evoca la benedizione delle origini che si legge in Gen 1,28 («Siate fecondi e moltiplicatevi»), la quale viene ribadita dopo il diluvio («Siate fecondi e moltiplicatevi», 9,7); essa paradossalmente si compie anche in una situazione che si rivelerà in seguito negativa, cioè all'inizio dell'Esodo: «I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno» (1,9). Il messaggio che Geremia rivolge agli esiliati è dunque sconcertante perché li invita a dare frutti e a moltiplicarsi, non solo e non tanto nella terra promessa, ma, come già avevano fatto i loro padri in Egitto, in una condizione negativa e dolorosa.

Pregare per il nemico?

L'ordine successivo è ancora più sconcertante e sorprendente: «Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro» (Ger 29,7).

Nel versetto compare due volte il termine *shālôm*, generalmente tradotto con "pace", che però copre un'ampia gamma di significati, tra i quali possiamo menzionare il benessere fisico, morale, spirituale, la pace, ecc. I Giudei deportati a Babilonia sono invitati a vincere il desiderio di vendetta nei confronti del nemico, che suggerirebbe di rendere male per male, diventando, invece, segno di benedizione per tutti. In ultima analisi, in terra straniera si attua la missione affidata in primo luogo ad Abramo: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3), e poi a tutto il popolo: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tuta la terra! Voi

sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 6-19,5). Aggiungiamo un ulteriore elemento di carattere intertestuale che consideriamo molto significativo. In Dt 23,7 compare il sintagma "cercare lo *shālôm*" (*drš shālôm*), riferito, in senso negativo, ad Ammoniti e a Moabiti, tradizionalmente considerati popoli nemici: «Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai». Invece Ger 29,7 rovescia questo testo, proponendone un'interpretazione per certi aspetti sovversiva.

Questo è anche l'unico testo dell'Antico Testamento in cui si chiede di pregare per il nemico, un insegnamento che verrà ripreso nel Nuovo Testamento (Mt 5,44; Lc 6,27).

Profezia ed interpretazione della Tôrah

Abbiamo già indicato nei paragrafi precedenti alcuni brani biblici ai quali Geremia rinvia nel messaggio che egli rivolge agli esiliati. Nel conflitto delle interpretazioni che si determina tra i vari profeti, Geremia fa riferimento a testi biblici diversi da quelli utilizzati dai suoi antagonisti, citando, in particolare, passi della Tôrah. Ricordiamo che nella tradizione ebraica i profeti sono considerati innanzitutto commentatori della Tôrah, e Geremia, almeno nel brano che stiamo considerando, sembra confermare questo tipo di ermeneutica, in parte diverso da quella praticata in ambito cristiano. Questo aspetto potrebbe essere utilmente sviluppato nel dialogo ebraico-cristiano, favorendo una migliore comprensione delle rispettive ermeneutiche e valorizzando punti di contatto e di differenza, ma anche valorizzando la complementarità dei rispettivi approcci.

Tornando alla lettera agli esiliati e approfondendo ulteriormente questo aspetto, aggiungiamo che Ger 29,5-7 presenta punti di con-

tatto con Dt 20,5-10; in entrambi i testi compaiono infatti i sintagmi: "costruire case; piantare vigne/giardini; sposare delle donne":

«⁵Gli scribi diranno al popolo: "C'è qualcuno che abbia costruito una casa nuova e non l'abbia ancora inaugurata? Vada, torni a casa, perché non muoia in battaglia e un altro inauguri la casa. ⁶C'è qualcuno che abbia piantato una vigna e non ne abbia ancora goduto il primo frutto? Vada, torni a casa, perché non muoia in battaglia e un altro ne goda il primo frutto. ⁷C'è qualcuno che si sia fidanzato con una donna e non l'abbia ancora sposata? Vada, torni a casa, perché non muoia in battaglia e un altro la sposi"».

L'intenzione dei due passi è differente e in questo consiste, a nostro avviso, l'intelligenza dell'uso, da parte di Geremia, del riferimento al Deuteronomio, il quale intende assicurare che chi costruisce case, pianta vigne, ecc., godrà dei benefici che derivano da queste attività che verranno portate a compimento e non rimarranno incomplete. Inoltre, nel Deuteronomio, queste attività sono le ragioni per cui un individuo può evitare di andare in guerra. La spiegazione dell'esenzione di quelli che sono impegnati in queste attività risiede nel fatto che queste occupazioni rappresentano le benedizioni associate alla vita della nazione nella terra promessa. Di conseguenza, nessuno dovrebbe essere privato del loro godimento; per converso, chi è deprivato della gioia di queste benedizioni è maledetto, come si legge in Dt 28,30: «Ti fidanzerai con una donna e un altro la possederà. Costruirai una casa, ma non vi abiterai. Planterai una vigna e non ne potrai cogliere i primi frutti».

Quando si legge Ger 29,5-7 alla luce di Dt 20,5-7 e 28,30, si capisce

che le attività associate alle benedizioni nella terra promessa sono adesso trasferite a Babilonia. Nonostante il cambio di "location", la benedizione del Signore sul suo popolo rimane costante.

Un altro testo profetico può ancora essere menzionato:

«²¹Fabbricheranno case e le abiteranno,
 planteranno vigne e ne mangeranno il frutto.
²²Non fabbricheranno perché un altro vi abiti,
 né planteranno perché un altro mangi,
 poiché, quali i giorni dell'albero,
 tali i giorni del mio popolo.
 I miei eletti useranno a lungo
 quanto è prodotto dalle loro mani.
²³Non faticeranno invano,
 né genereranno per una morte precoce,
 perché prole di benedetti dal Signore essi saranno,
 e insieme con essi anche la loro discendenza» (Is 65,21-23)

In questo testo Isaia presenta una visione di quella che sarà la vita di Israele nella terra dopo il ritorno dall'esilio. Ciò che sorprende in Ger 29 è il fatto che il Signore non abbia bisogno di aspettare questo tempo futuro perché il suo popolo possa godere la gioia della restaurazione, che può cominciare invece già in terra straniera, in esilio, nel luogo della sofferenza.

In Dt 20,10 si trova inoltre un'altra frase, che recita: «Quando ti avvicinerai ad una città per attaccarla, le offrirai prima la pace», cioè cercherai di prevenire la guerra. Geremia, incoraggiando i suoi connazionali ad abitare in terra d'esilio, sta sottilmente consigliando

loro di non ribellarsi contro Babilonia. Il profeta conosceva l'inutilità di opporsi a Babilonia e continuamente consiglia di sottomettersi al suo potere (Ger 21,9; 27,11-12; 38,17-18), un'idea confermata e rinforzata anche nel passo che stiamo leggendo.

Attraverso queste allusioni a Dt 20,5-10 Geremia inviterebbe la comunità esilica ad astenersi dalla rivolta contro Babilonia, contrariamente a quanto suggerivano di fare gli altri profeti menzionati in precedenza.

"Cambierò le vostre sorti"

Questa formula si ripete più volte all'interno del libro di Geremia (30,3.18; 32,44; 33,7.11.26) ed esprime il capovolgimento della situazione attuale, una trasformazione che va intesa in senso positivo, come traduce la Bibbia CEI («Cambierò in meglio la vostra sorte»). In molti casi questo cambiamento si riferisce al ritorno dall'esilio e alla restaurazione della vita nel paese. Si può citare un testo emblematico in questo senso, in cui il cambiamento delle sorti è collegato al ritorno inteso sia come conversione che come rimpatrio:

«Se ti convertirai al Signore, tuo Dio, e obbedirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e con tutta l'anima, secondo quanto oggi ti comando, allora il Signore, tuo Dio, cambierà la tua sorte, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti i popoli in mezzo ai quali il Signore, tuo Dio, ti aveva disperso» (Dt 30,2-3).

Vorremmo aggiungere ancora alcune osservazioni: in primo luogo, il cambiamento che Dio realizzerà è positivo, non si usa infatti mai questa frase per dire che Dio trasformerà in senso negativo la vita del

popolo. Può sembrare un'osservazione ovvia, ma non lo è affatto, e ci invita a considerare l'immagine di Dio che coltiviamo in noi, la quale, a volte, è simile a quella del Giano bifronte, o è tendenzialmente ambigua (Dio può fare il bene e il male, per cui Egli è amato, ma anche temuto). In secondo luogo, però, nel nostro testo questa promessa è rivolta ad una generazione che non tornerà in patria, come si dice nel v. 10: «Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo». Il numero settanta è chiaramente convenzionale, ma esclude l'idea di un ritorno a breve termine. La generazione che ascolta la lettera che Geremia invia loro non tornerà in patria, eppure è invitata a credere che la promessa di Dio è affidabile, anche se essi non ne vedranno la realizzazione.

Conclusione

Scorrendo il testo di Ger 29,1-23 abbiamo cercato di offrire delle chiavi interpretative che possano favorire il dialogo ebraico-cristiano, come si diceva nella premessa iniziale. In secondo luogo, non ci siamo limitati a citare i testi biblici, ma li abbiamo anche riportati, per facilitare la lettura di questo contributo. Come è evidente, altri brani potrebbero essere aggiunti, approfondendo ulteriormente l'interpretazione del testo. Questo è un compito affidato alle comunità, ai soggetti, alle realtà che, anche partendo dal testo di Ger 29, vorranno dare inizio o perfezionare il dialogo tra Ebrei e Cristiani.

Senza ripetere quanto già detto in precedenza, merita un approfondimento il tema del rapporto tra vera e falsa profezia, oltre che l'individuazione di criteri condivisi in vista dell'attuazione di un concreto

discernimento del nostro presente, oggi non caratterizzato dall'esilio, ma non per questo più facile da decifrare, anche a motivo della pandemia che ha assunto proporzioni mondiali.

Importante, a nostro avviso, è anche l'idea di promuovere il bene/benessere di coloro che per vari motivi possiamo considerare "nemici". Pregare per il nemico, collaborare attivamente al suo bene, possono sembrare ideali utopistici, ma il testo di Ger 29,1-23 sembra suggerire che questo è necessario, se vogliamo veramente costruire la pace. A proposito di questo termine, aggiungiamo inoltre che Geremia lo usa molte volte nel suo libro, spesso in senso negativo, in riferimento agli oracoli dei "falsi" profeti (cfr. Ger 6,14; 8,11; 14,13; ecc.), mentre nella lettera agli esiliati il profeta suggerisce di lavorare attivamente per favorire lo *shālôm* della città in cui essi sono stati costretti a vivere. La costruzione dello *shālôm* è una sfida alla quale Ebrei e Cristiani possono concretamente partecipare, ed è anche una dimensione sulla quale, ancora una volta, occorre esercitare un certo discernimento per intendersi sul senso della pace che vogliamo impegnarci a costruire.

Molto importante è infine il modo in cui Geremia non solo cita, ma pure reinterpreta testi biblici, anche tratti dalla Tôrah. La Scrittura non è considerata un deposito di verità immutabili, ma un corpo vivo, col quale entrare in dialogo e continuamente da aggiornare. Questo ci sembra un altro ambito nel quale Ebrei e Cristiani possono impegnarsi, partendo dalla domanda che Gesù rivolge al dottore della Legge: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?» (Lc 10,26).

CELEBRAZIONE DELLA PAROLA «CERCATE IL BENESSERE DEL PAESE»

Si propone lo schema di una Celebrazione della Parola per il 17 gennaio o per un altro giorno nel quale come comunità si voglia pensare un momento di preghiera incentrato sul dialogo ebraico-cristiano. Il presente schema non deve essere inteso come una proposta di preghiera in comune tra ebrei e cristiani. Per attenzione e rispetto delle sensibilità di ogni comunità di fede, questo schema di Celebrazione della Parola, pur attento ad una sensibilità ebraica, è una proposta rivolta esclusivamente a comunità cristiane. La celebrazione potrebbe avere anche un carattere ecumenico, coinvolgendo cristiani di confessioni differenti.

La struttura della Celebrazione è improntata sul testo della «Lettera agli esiliati» del profeta Geremia (Ger 29,1-14) che la Conferenza Episcopale Italiana ha proposto come brano biblico di riferimento per la giornata del 17 gennaio 2022.

Introduzione

Dalla Evangelii Gaudium di Papa Francesco (n. 247-249)

Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). La Chiesa, che condivide con l'Ebraismo una parte importante delle Sacre Scritture, considera il popolo dell'Alleanza e la sua fede come una radice sacra della propria identità cristiana (cfr Rm 11,16-18). Come cristiani non possiamo considerare l'Ebraismo come una religione estranea, né includiamo gli

ebrei tra quanti sono chiamati ad abbandonare gli idoli per convertirsi al vero Dio (cfr 1 Ts 1,9). Crediamo insieme con loro nell'unico Dio che agisce nella storia, e accogliamo con loro la comune Parola rivelata.

Il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù. L'affetto che si è sviluppato ci porta sinceramente ed amaramente a dispiacerci per le terribili persecuzioni di cui furono e sono oggetto, particolarmente per quelle che coinvolgono o hanno coinvolto cristiani.

Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina. Per questo anche la Chiesa si arricchisce quando raccoglie i valori dell'Ebraismo. Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli.

Salmo d'ingresso

Il Salmo può essere cantato oppure recitato a due cori.

Salmo 120 *Canto delle salite.*

- 1 Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto.
- 2 Signore, libera la mia vita dalle labbra bugiarde, dalla lingua ingannatrice.

- 3 Che cosa ti darà,
come ti ripagherà,
o lingua ingannatrice?
- 4 Frecce acute di un prode
con braci ardenti di ginestra!
- 5 Ahimè, io abito straniero in Mesec,
dimoro fra le tende di Kedar!
- 6 Troppo tempo ho abitato
con chi detesta la pace.
- 7 Io sono per la pace,
ma essi, appena parlo,
sono per la guerra.

Dossologia

Benedetto sei tu, nostro Padre,
che ascolti la voce di chi t'invoca:
tu sollevi dalla fossa della morte
chi si affida alla tua misericordia.

Inizio

Benedetto sei tu nostro Signore,
re del cielo e della terra
che non cessi di benedirci con la tua Parola.

Tutti: Amen.

Letture

Un lettore proclama il testo biblico, che viene interrotto dalla recita o dal canto di alcuni Salmi.

Dal Libro del Profeta Geremia (Ger 29,1-14)

¹Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia; ²la mandò dopo che il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme. ³Fu recata per mezzo di Elasà, figlio di Safan, e di Ghemaria, figlio di Chelkia, che Sedecìa, re di Giuda, aveva inviati a Nabucodònosor, re di Babilonia, a Babilonia.

Salmo

Il Salmo può essere cantato oppure recitato a due cori.

Salmo 121 *Canto delle salite.*

- 1 Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
- 2 Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.
- 3 Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
- 4 Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele.
- 5 Il Signore è il tuo custode,

il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.

6 Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

7 Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.

8 Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Dossologia

Benedetto sei tu, nostro Padre,
che ascolti la voce di chi t'invoca:
tu sollevi dalla fossa della morte
chi si affida alla tua misericordia.

Il lettore continua:

Essa diceva:

⁴Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: ⁵Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; ⁶prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. ⁷Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro.

Salmo

Il Salmo può essere cantato oppure recitato a due cori.

Salmo 128 *Canto delle salite.*

- 1 Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
- 2 Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.
- 3 La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.
- 4 Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
- 5 Ti benedica il Signore da Sion.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
- 6 Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!

Dossologia

Benedetto sei tu, nostro Padre,
che ascolti la voce di chi t'invoca:
tu sollevi dalla fossa della morte
chi si affida alla tua misericordia.

Il lettore continua:

⁸Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, ⁹perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore. ¹⁰Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. ¹¹Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. ¹²Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. ¹³Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; ¹⁴mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare.

Salmo

Il Salmo può essere cantato oppure recitato a due cori.

Salmo 126 *Canto delle salite.*

- 1 Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.
- 2 Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
- 3 Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

- 4 Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.
- 5 Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.
- 6 Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Dossologia

Benedetto sei tu, nostro Padre,
che ascolti la voce di chi t'invoca:
tu sollevi dalla fossa della morte
chi si affida alla tua misericordia.

Commento

Dal Messaggio della Commissione Episcopale della CEI per la 33ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 2022)

In questa lettera Geremia reinterpreta l'esilio vissuto dal popolo quasi si trattasse di un «nuovo esodo»: Israele si trova in mezzo ai pagani, ben distante dalla «terra della promessa», senza il tempio, eppure proprio in quella situazione drammatica ritrova il senso autentico della propria vocazione. Moltiplicarsi in quella terra, «mettere radici», favorire la pace e la prosperità di tutti, ripartire dalle cose fondamentali e semplici della vita (lavoro, relazioni, casa, famiglia...): ecco la chiamata che Dio affida ai suoi. Alle indicazioni su come vivere il tempo dell'esilio

è legata una promessa per il futuro: chi sceglie di conservare tutto e resta attaccato a un passato glorioso, rischia di perdere anche se stesso, mentre chi è disponibile ad abbandonare ogni falsa sicurezza riavrà i suoi giorni. A nulla serve l'illusione di poter riprendere in fretta le consuetudini amate, di fare in modo che tutto «sia come prima».

La comunità in esilio aveva una duplice tentazione: perdere ogni speranza e costruire una comunità chiusa, distaccata e ripiegata su se stessa. Nella pandemia, come credenti, abbiamo avuto le stesse tentazioni: perdere la speranza e chiuderci in comunità sempre più autoreferenziali. Le stesse tentazioni le proviamo di fronte alla situazione di esculturazione del fenomeno religioso (o, per lo meno, del cristianesimo): rischiamo di perdere la speranza e di creare comunità sempre più chiuse in se stesse. Geremia ci invita a «stare positivamente dentro la realtà», a mettere radici e a starci in modo «generativo». Ecco la sfida per le religioni: uscire dal rischio della «depressione» e dell'autoreferenzialità difensiva per essere generative, capaci di lavorare per la costruzione della società e generare speranza. Come cristiani e come ebrei possiamo aiutarci ad affrontare tale sfida, perché la Promessa resta costante nella storia. Il Signore lavora per «rigenerare», per «far ricominciare». Egli è fedele e non abbandona il suo popolo. Ogni crisi è una buona occasione, un tempo favorevole da «non sprecare»: essere seminatori di speranza. Gli esiliati si danno da fare per il paese, lavorano, investono energie per la terra, persino pregano il Signore per il benessere di quel paese. Questo ci ricorda che «colui che viene da fuori», l'ospite e lo straniero, è una risorsa per il paese; che lo straniero è una benedizione e che l'ospitalità, così centrale nelle tradizioni ebraica e cristiana, può essere lo «stile» con cui oggi i credenti stanno nella storia e animano la società.

Si può utilizzare anche parte del commento al brano di Geremia proposto nel sussidio.

Breve silenzio

Preghiera di lode

Testo tratto dalla liturgia ebraica. Questa preghiera di ringraziamento può essere sostituita dalle intenzioni di preghiera universale proposte nel Sussidio per il 17 gennaio 2022, oppure con un'altra preghiera di intercessione appositamente preparata.

Rit.: Si' benedetto, Signore Dio d'Israele nostro Padre, ora e sempre.

Noi ti rendiamo grazie,
perché tu sei il Signore nostro Dio
e Dio dei nostri padri
in eterno e per sempre:
tu sei la nostra roccia,
la roccia della nostra vita
e lo scudo della nostra salvezza.

Rit.: Si' benedetto, Signore Dio d'Israele nostro Padre, ora e sempre.

Di generazione in generazione
noi ti renderemo grazie
per la nostra vita consegnata nelle tue mani,
per le nostre anime affidate a te,

per i tuoi prodigi che ogni giorno
operi con noi,
per le tue meraviglie e i benefici
che compi in ogni tempo,
alla sera, al mattino, a mezzogiorno.

Rit.: Si' benedetto, Signore Dio d'Israele nostro Padre, ora e sempre.

Tu sei il buono,
poiché le tue misericordie non si esauriscono:
da sempre noi speriamo in te!
Per tutto questo
sia benedetto, esaltato e innalzato di continuo
il tuo nome, o nostro re,
in eterno e per sempre!

Rit.: Si' benedetto, Signore Dio d'Israele nostro Padre, ora e sempre.

Tutti i viventi ti rendano grazie,
lodino e benedicano il tuo nome grande
con verità e in eterno,
poiché esso è buono:
o Dio che sei la nostra salvezza
e il nostro aiuto,
tu, il Dio buono!

Rit.: Si' benedetto, Signore Dio d'Israele nostro Padre, ora e sempre.

Benedetto sei tu, Signore:
il tuo nome è buono
ed è bello rendere grazie a te!

Orazione

Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe,
Dio della vita e delle generazioni,
Dio della salvezza,
compi ancora oggi le tue meraviglie,
raduna i tuoi figli dispersi
perché camminiamo con la tua forza
verso il Regno che deve venire.
Tu sei il Benedetto nei secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

Benedizione e congedo

Benedizione di Aronne: Nm 6, 24-26

Il Signore vi benedica e vi custodisca.

Tutti: Amen.

Faccia risplendere per voi il suo volto e vi faccia grazia.

Tutti: Amen.

Rivolga a voi il suo volto e vi conceda la sua pace.

Tutti: Amen.

Andiamo in Pace.

Tutti: Rendiamo grazie a Dio.

INTENZIONI PER LE PREGHIERE DEI FEDELI

Alla luce della Parola che abbiamo meditato, si offrono questi spunti per le preghiere dei fedeli da utilizzare durante le celebrazioni.

Perché le comunità ebraiche e cristiane, attraverso il fecondo dialogo, possano sostenersi in amicizia in un periodo tanto complesso gettando semi per “un futuro pieno di speranza”. Preghiamo.

Perché le nostre comunità non si ripieghino in un atteggiamento autoreferenziale, ma siano capaci di dimorare con fiducia e generatività nella situazione presente, ripartendo “dalle cose fondamentali e semplici della vita”. Preghiamo.

TESTIMONI DEL DIALOGO

MARIA VINGIANI, LA PROFEZIA AL FEMMINILE

Dietro gli eventi epocali e i loro protagonisti ci sono persone che per anni lavorano instancabilmente ma nell'ombra, tessendo relazioni e costruendo iniziative che all'improvviso, e talvolta per caso, entrano nella grande storia. Maria Vingiani è una di queste persone, una laica cattolica che per oltre cinquant'anni ha dedicato le sue energie e la sua intelligenza alla causa del dialogo tra cristiani ed ebrei e delle relazioni ecumeniche.

Pensare ecumenicamente

Un regista misterioso, ma comunque dalla vista lunga, ha scelto per il suo *dies natalis* la data più adatta: il 17 gennaio (del 2020), ormai tradizionale Giornata del dialogo con gli ebrei, che proprio lei aveva fortemente immaginato e voluto, a un cuor solo con figure del calibro del vescovo di Livorno Alberto Ablondi, il rabbino capo di Roma Elio Toaff e Tullia Zevi, all'epoca presidentessa dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. La morte di Maria Vingiani, evento tutt'altro che inatteso per una donna che stava veleggiando verso il secolo di età (era nata a Castellamare di Stabia, nel napoletano, il 28 febbraio 1921), ha in ogni caso avuto il sapore di un punto e a capo per l'intero mondo del dialogo, ecumenico e interreligioso, chiamato a caricarsi sulle spalle l'eredità esigente di una matriarca intelligente e ap-

passionata come nessun altro in quel campo. Un campo che lei osò arare quando non ne esistevano neppure i presupposti, educandosi a pensare *ecumenicamente* mentre persino la parola "ecumenismo" era aborrita nel vocabolario cattolico, tacciato di non essere altro che un dannoso *irenismo* a buon mercato; studiando l'ecclesiologia luterana per la tesi di laurea "a sprezzo della propria fede", stando alle preoccupazioni del suo patriarca allorché gli chiese il permesso (!) di dedicarsi a quel tema ancora vergine ("La mia vocazione ecumenica nacque da lì, – confessava – dal fatto che non potevo accettare di buon grado le barriere esistenti tra chiese unite dall'unico vangelo, dall'unico Cristo, dall'unica salvezza. Quelle barriere per me erano una contraddizione inaccettabile!"); e dedicandosi anima e corpo alla buona politica, fino a divenire, poco più che ragazza, assessore alle Belle Arti in una giunta-laboratorio a governare una città unica e complessa come la Venezia del tempo del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli. Che, diventato inaspettatamente vescovo di Roma nell'ottobre 1958, fu il suo illustre sponsor nella scelta esistenziale di spostarsi nella capitale, lasciando in un battibaleno carriera, politica e professionale, e affetti, in vista di quel concilio di cui Maria divenne protagonista nascosta ma sicura ("L'idea del concilio mi afferrò completamente, tanto che – vinte le owie resistenze familiari e fatta domanda per spostare la mia cattedra d'insegnamento nel Lazio – abbandonai la carriera politica e mi recai a Roma. Il concilio valeva questa scommessa!"): in primo luogo nel favorire il fatidico incontro tra lo stesso Giovanni XXIII e lo storico ebreo francese Jules Isaac, autore del celebre volume *Gesù e Israele*, destinato ad avviare il percorso verso l'epocale dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, ma anche nell'intuizione di dar vita a un'associazione – il Segretariato Attivi-

tà Ecumeniche (SAE), “associazione interconfessionale di laici e laiche per l’ecumenismo e il dialogo a partire dal dialogo ebraico-cristiano” – che il concilio Vaticano II accompagnò per mano amorevolmente per decenni, fino a oggi, traducendolo in centinaia di iniziative, nazionali, nelle comunità, nelle diocesi e nelle parrocchie¹. Il Cardinale Bassetti così ha scritto di lei: “Maria Vingiani ha aperto strade e ha costruito ponti dove tanti cristiani e cristiane hanno imparato a conoscersi, rimuovendo lentamente i tanti pregiudizi che avevano inquinato i rapporti tra cristiani e aiutando a comprendere sempre meglio la propria identità confessionale, arricchita e non depauperata nel dialogo con l’altro”².

La diversità, un dono di grazia

Così lei lo descriverà, in una memoria autobiografica, nel 2005: “Un’avventura spirituale, liberamente scelta, senza delega e controcorrente, in *tempi caratterizzati da ignoranza e pregiudizio, anatemi e polemiche*, e dunque letteralmente *proibitivi per l’incontro e il dialogo interconfessionale e interreligioso*”. Chi ha avuto la fortuna di ascoltare il suo appassionato racconto di quella stagione tanto pionieristica quanto effervescente, meravigliandosi ogni volta per l’audacia creativa di quella donna minuta e battagliera che letteralmente inventò il

movimento ecumenico in Italia, abbattendo barriere e sfidando inerzie e incrostazioni secolari, non può certo dimenticarlo. Molti, alla sua morte, hanno parlato di profezia, una parola impegnativa ma del tutto giustificata in questo caso, sia per aver precorso i tempi dell’ecumenismo (che la chiesa cattolica riconoscerà solo nel 1964, con il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*) sia per essere stata, la sua, una voce che ha parlato in nome di un’autorità derivata dal comune battesimo e non da particolari investiture istituzionali. “Di fronte abbiamo ancora molta strada da percorrere! – ha detto in un’intervista, qualche anno prima della scomparsa, con l’ottimismo che la caratterizzava – La diversità è un dono di grazia e di vita, e non cancella i doni che il Signore offre a ciascuno. Semmai ci invita a metterli in comune. Ce la potremo fare, perché, in ogni caso, non siamo più come prima: il mondo è cambiato, la Chiesa è cambiata... e definitivamente!”. Il pastore valdese Paolo Ricca, commentando la Seconda lettera a Timoteo, così si è espresso riguardo a Vingiani: “In quel ‘Ti scongiuro (...) di predicare la parola e insistere in ogni occasione (...) con ogni tipo di insegnamento e pazienza’ vedo rispecchiata la vita, l’opera e la fede di Maria, che ha lavorato con passione per l’affermazione della verità dell’Evangelo sulle opportunistiche costruzioni umane. E avendo finito la corsa, combattuto la buona battaglia e conservato la fede, merita di ricevere la ‘corona di giustizia’” (cf. 2Tim 4,1.4; 6-8).

1 Cfr. M. VINGIANI, “A quarant’anni dal Concilio: esperienza e testimonianza”, in AA.VV., «Se aveste fede quanto un granello di senape...», Atti della XLII sessione di formazione ecumenica del SAE (Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005), Ancora, Milano 2006, pp.166-202 (ripubblicato in fascicolo dal SAE nel 2010, con aggiunte e correzioni, con il titolo “Una esperienza di ecumenismo laicale. Memoria storica”, www.saenotizie.it).

2 Messaggio di cordoglio del Cardinale Presidente per la morte di Maria Vingiani (chiesacattolica.it).

JULES ISAAC, LA PASSIONE PER LA VERITÀ

Per il teologo Clemens Thoma è stato “uno dei grandi visionari dell’intesa cristiano-ebraica dopo la seconda guerra mondiale”, che “non solo si preoccupò di denunciare gli assassini nazisti degli ebrei e gli ideologi ostili agli ebrei che stavano alle loro spalle, bensì di rifondare e ristrutturare l’umana convivenza nello spirito del vero ebraismo e del vero cristianesimo”³. Senza dubbio, l’ebreo francese Jules Isaac rappresenta una figura decisiva nel processo che ha condotto a rianodare i primi fili, spezzatisi quasi venti secoli prima, fra cristiani ed ebrei.

Nato a Rennes, in Bretagna, nel 1877, di formazione laica, docente di storia nei licei per oltre trent’anni, per Isaac è fondamentale l’incontro, appena ventenne, con Charles Péguy, poeta cattolico. Con lui condivide la difesa dell’ufficiale ebreo Dreyfus nel celebre *affaire* (1898) e l’adesione a un socialismo ideale inteso come dottrina di liberazione integrale dell’uomo; e di lui fa sua la *passione per la verità*, parola d’ordine che l’avrebbe accompagnato costantemente. Durante la prima guerra mondiale – costretto a trenta mesi di trincea – è ferito a Verdun: un’esperienza che lo porterà a riflettere a lungo sulla necessità di una riconciliazione tra francesi e tedeschi, in chiave di diritto dell’uomo alla pace. Nel ’23, nel saggio *Il paradosso della scienza omicida*, lancia un forte grido d’allarme contro la minaccia atomica, puntando il dito contro un progresso tecnologico e scientifico non

3 C. THOMA, *Teologia cristiana dell’ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato (AI) 1983, p.176.

controllato sul versante etico. Nel ’36 è nominato ispettore generale dell’Educazione nazionale, riconosciuto nella sua qualità di educatore moderno grazie alla pubblicazione di sette tomi di una Pedagogia rinnovata della Storia; mentre sul manuale di storia che porta il suo nome, il Malet-Isaac, si formeranno generazioni di studenti francesi. Quattro anni più tardi, dopo la sconfitta della Francia da parte della Germania nazista, le leggi razziali lo emarginano da ogni incarico pubblico, ed è allora – come avviene per tanti ebrei europei – che Isaac prende coscienza, nella maniera peggiore, della propria ebraicità: sino a quell’epoca non si era mai occupato di problemi religiosi.

Il grido di una coscienza indignata

È questo – mentre la moglie, i figli e il genero nell’ottobre del ’43 sono deportati ad Auschwitz da dove non faranno ritorno tranne Jean-Claude, il figlio minore, che sceglierà di abbandonare il suo cognome – il contesto in cui nasce in lui l’urgenza di scrivere *Gesù e Israele*⁴, segno della svolta cruciale della sua esistenza. Portato a termine nel 1946 e pubblicato nel ’48, il libro non è un’opera scientifica in senso stretto (come riconoscerà lo stesso autore), ma piuttosto “il grido di una coscienza indignata, di un cuore lacerato”. Isaac racconta che la moglie, prima di essere deportata, riesce a fargli pervenire un biglietto, in cui è scritto: “Conservati per la tua opera che il mondo attende”. “Questo pensiero – confesserà lui, anni dopo – ha dettato il mio dovere: da quel tempo, in un certo modo ho considerato il mio lavoro come una sacra missione. Nel 1946 sono stato molto ammalato. È

4 J. ISAAC, *Gesù e Israele*, Nardini Editore, Firenze 1976 (ed.or. 1948, poi Marietti 1820, Genova 2001², con una prefazione di Marco Morselli).

attraverso ogni sorta di crisi fisiche e morali che ho potuto terminare *Gesù e Israele*".

Nel volume – dedicato ai familiari “martiri, uccisi dai nazisti di Hitler semplicemente perché si chiamavano Isaac” – si compendiano in ventuno tesi gli esiti della sua ricerca (nel '42 ha cominciato a studiare gli apocrifi e l'apocalittica, oltre che a leggere il Nuovo Testamento in greco, dove scopre, annoterà, che l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha tradito i vangeli). Vi si sostiene che il Gesù dei vangeli è stato un ebreo nato e vissuto sotto la Torah, e che la fede ebraica, al suo tempo, non è affatto degenerata – a dispetto delle letture successive – in una religione puramente legalistica. Nulla di più superficiale che opporre il vangelo al giudaismo, ai suoi occhi, dato che il vangelo e la tradizione evangelica si riconnettono direttamente alla tradizione ebraica. L'ultimo punto, emblematico, recita: “Quali siano i peccati d'Israele, esso è innocente, del tutto innocente dei delitti di cui lo accusa la tradizione cristiana. Israele non ha respinto Gesù, né l'ha crocifisso. E Gesù neppure ha respinto Israele, né l'ha maledetto... Possano i cristiani finalmente riconoscerlo, possano essi riconoscere e riparare le loro clamorose iniquità. Nell'ora presente in cui sembra che una maledizione pesi sull'intera umanità, questo è l'urgente dovere che sorge dalla maledizione di Auschwitz”.

All'uscita di Gesù e Israele, lo choc è enorme. Lo scrittore cattolico Julien Green, ad esempio, nel '49 scriverà nel Diario: “La lettura delle ventuno proposizioni che compongono questo libro sconvolge in modo tale che non si può rimanere muti mentre Israele grida di angoscia”.

Uno storico incontro fra due uomini biblici

Nel frattempo, nel '47, era prevista una conferenza di studiosi ed esperti biblisti cristiani ed ebrei voluta dall'associazione americana *National Council of Christians and Jews*, da svolgersi in Svizzera, a Seelisberg, in vista della quale Isaac predispone diciotto tesi che saranno la base dei *Dieci punti di Seelisberg*, autentica pietra miliare della ripresa di relazioni fra ebrei e cristiani. Nel '48 è tra i fondatori della prima Amicizia ebraico-cristiana, quella francese. Eppure, egli si convince che per smuovere il mondo cattolico, considerato da lui abitudinario e diffidente verso le novità, è inevitabile coinvolgerne direttamente i vertici. L'anno seguente, in visita a Roma da turista, ottiene una breve udienza da Pio XII, a Castelgandolfo: è il 16 ottobre 1949. Consegna al papa il testo di Seelisberg, che lui non conosce, e che promette di leggere: ma il colloquio, pur valutato da Isaac “rispettoso e diretto”, non avrà conseguenze.

Ben diverso l'esito dell'incontro, destinato a fare epoca, con Giovanni XXIII (che gli ebrei definiranno: *tov Johanan ha-tzaddiq*, “il buon Giovanni il giusto”), il 13 giugno 1960. Questo lo stato d'animo con cui il Nostro si presenta all'appuntamento, mediato con vigile condivisione dalla sensibilità di Maria Vingiani, amica di entrambi: “Ho coscienza di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi: le mie prove, i lutti, le raccomandazioni supreme che ho ricevuto mi hanno confermato che è veramente una missione sacra. Io sono sopravvissuto per portarla a compimento”.

Nel corso di un'udienza di una ventina di minuti, Isaac può raccomandare al pontefice la condanna dell'*insegnamento del disprezzo* “che ancora oggi viene tenuto da una parte dei cattolici verso gli

israeliti⁵, consegnandogli una *Memoria* scritta, intitolata *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele*⁶. Vi si legge che occorre "fare tutto quello che umanamente, cristianamente è possibile per rimediare alle indicibili sofferenze inflitte a Israele dal IV secolo (avvento dell'Impero cristiano) e soprattutto dall'XI (prima crociata), sofferenze mostruosamente aggravate ai giorni nostri per effetto di un razzismo che, nella sua essenza, è anticristiano, ma che si è svolto in terre cristiane (Auschwitz)". La tesi è che, se si può distinguere tra antisemitismo e antigioudaismo, l'antigioudaismo cristiano tuttavia non può chiamarsi fuori dal processo di progressiva demonizzazione e persecuzione nei confronti del popolo ebraico. Il tema trova il punto di appoggio nella *teologia sostituzionista*: dal II secolo la Chiesa si stacca dalla sua radice, la sinagoga, ritenendosi il vero, il *nuovo* Israele. Al termine dell'incontro, il papa accoglie il suo suggerimento di creare una commissione di studio sull'argomento, assicurandogli – a fronte della domanda: "Posso avere almeno un briciolo di speranza?" – che a tale proposito "aveva diritto ben più che alla speranza". Aggiungendo, peraltro, che "non dipende tutto da me, anche se sono il capo: dovrò consultare, far studiare il problema..."⁷.

5 J. ISAAC, *L'enseignement du mépris*, Fasquelle, Paris 1962 (trad.it. *Verità e mito*, Carabba, Roma 1965).

6 La prima parte della *Memoria*, conservata da Maria Vingiani la cui mediazione rese possibile l'incontro fra Isaac e papa Roncalli, si trova in appendice a AA.VV., *Parola e silenzio di Dio. Atti della XXVIII Sessione di formazione ecumenica del SAE*, Dehoniane, Roma 1991.

7 Cfr. J. TOULAT, "Una visita a Jules Isaac", in *La Rassegna Mensile di Israel*, nov.-dic. 1972, pp.1-13. L'episodio fu confermato, con altri particolari, dal segretario di Giovanni XXIII e poi cardinale L. CAPOVILLA, "Giovanni XXIII e gli ebrei", in *Avvenire*, 11/4/1986, p.7.

Loris Capovilla, all'epoca segretario di Giovanni XXIII, parlerà dello storico incontro fra due *uomini biblici*.

Le radici di *Nostra aetate*

Poco tempo dopo, in effetti, il 18 settembre, durante un'udienza di Roncalli al Segretariato per l'unità dei cristiani, il cardinale Augustin Bea riceve l'incarico di studiare approfonditamente i rapporti fra la Chiesa e Israele, con l'obiettivo di predisporre in vista dei lavori conciliari una dichiarazione sul popolo ebraico: dal gruppo di studio guidato da Bea deriveranno le proposte che, dopo un iter lungo e laborioso, assumeranno la forma della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. Giovanni XXIII morirà il 3 giugno 1963, Isaac tre mesi dopo, il 5 settembre, ad Aix-en-Provence, dove si era ritirato dopo la fine della guerra: né l'uno né l'altro, dunque, potranno vedere la stesura definitiva del documento conciliare, ma a tutti gli effetti ne sono considerati, a diverso titolo, gli ispiratori ideali.

Di Isaac, il "sindaco santo" Giorgio La Pira dirà: "Tra i segni più manifesti del disegno di Dio nella storia presente del mondo, si deve porre giustamente questo grande segno di speranza, d'unità, di pace, che il Signore ha fatto sorgere – dopo il diluvio! – come una stella, nel cielo d'Israele e nel cielo delle nazioni". Quel che è certo è che, senza la sua costante e infaticabile passione per la verità, il cammino del nuovo incontro fra cristiani ed ebrei sarebbe stato più lento, e meno diretto. Ancora una volta, si è rivelato decisivo lo sguardo dell'altro.

PER PROSEGUIRE IL DIALOGO: IDEE, PROPOSTE E STRUMENTI

Di seguito presentiamo alcune proposte per alimentare il dialogo e la conoscenza del mondo ebraico. Si tratta di alcuni spunti per questo tempo dedicato alla profezia nel senso indicato dalla “Lettera agli esiliati” di Geremia: i percorsi di formazione e approfondimento disponibili sul sito UNEDI, una serie televisiva trasmessa da un diffuso canale digitale, una canzone che è facilmente recuperabile anche sul web e due recenti pubblicazioni dedicate rispettivamente alla tradizionale preghiera dello Shemà e alla figura dei farisei.

Percorsi 2021-2022. Formare i formatori

L'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso offre sul proprio sito diversi percorsi di approfondimento e di formazione dedicati rispettivamente alle aree dell'Ecumenismo, del Dialogo Interreligioso, dell'Ebraismo e dell'Islam. Tramite il link <https://ecumenismo.chiesacattolica.it/percorsi/percorsi-ebraismo/> è possibile accedere ai quattro itinerari relativi al mondo ebraico: *Percorsi di conoscenza* è dedicato in particolare all'ebraicità di Gesù e del cristianesimo delle origini, mentre *Percorsi di attualità* fornisce i principali riferimenti a proposito del recente insegnamento della Chiesa circa tali argomenti, a partire dall'incontro tra Jules Isaac e Giovanni XXIII e dalla *Nostra Aetate*, fino al ripensamento della teologia della sostituzione e alle moderne riletture della figura di Gesù da parte ebraica.

Percorsi di Pastorale offre degli spunti per un aggiornamento del linguaggio nell'ambito della liturgia e quindi della catechesi e della predicazione, specialmente in relazione a personaggi quali scribi, farisei e sadducei menzionati nelle Letture. *Percorsi di Dialogo/Amicizia* ripercorre alcune delle tappe più significative della storia del dialogo ebraico-cristiano, soffermandosi sulle odierne amicizie ebraico-cristiane, di cui si è recentemente costituita una sezione giovanile.

Di agevole consultazione, le sezioni offrono materiali multimediali, riferimenti bibliografici e rimandi a siti esterni tramite i quali visionare i principali documenti menzionati.

Shtisel (Netflix, 3 stagioni)

Shtisel è una serie tv israeliana di successo mondiale che narra con intelligenza, ironia e naturalezza, la vita quotidiana di una famiglia di ebrei "ultra-ortodossi" in un quartiere di Gerusalemme. Gli *haredim* (letteralmente: "tremanti" di fronte a Dio) sono in realtà "ultra-praticanti" perché applicano i precetti della Torah in forma più stretta di molte altre correnti dell'ebraismo. Come tutte le società umane che decidono di vivere secondo un obiettivo condiviso, quello *haredi* (al singolare) è un mondo molto strutturato e chi sceglie di farne parte deve accettarne le regole. Gli *haredim*, ad esempio, hanno cellulari e computer abilitati a operazioni limitate, preferibilmente senza l'utilizzo di Internet, e anche la televisione non è apprezzata.

Gli attori che recitano in *Shtisel* hanno trascorso giorni e notti a confronto con gli abitanti dei quartieri *haredi* di Gerusalemme per ap-

prendere un certo modo di parlare, muoversi, gesticolare, annuire e perfino respirare. Nella serie tv, sottotitolata in italiano, essi parlano ebraico e principalmente yiddish, una lingua nata dalla commistione di alto tedesco ed ebraico, piena di vocaboli slavi ed ebraici. Attraverso di loro gli autori di *Shtisel* sono riusciti a raccontare in modo affascinante un mondo complesso mediante un linguaggio ricco di sfumature e allusioni, pur utilizzando una lingua diretta e dal sapore arcaico qual è l'ebraico.

Uno dei membri della famiglia Shtisel è il patriarca Shulem, un uomo di fede disincantato e amaro, un ortodosso per nulla folcloristico. Le circostanze drammatiche in cui vive fanno di lui un personaggio estremamente umano, capace di sentimenti estremi di rabbia, tristezza, felicità e fede. Tendenzialmente Shulem rifiuta alcuni aspetti mondani, ma poi si arrende accettandoli, quindi ci si affeziona e finisce per patirne la perdita. Egli non è principalmente un *haredi*, quanto piuttosto un "uomo" *haredi*, dove l'essere umano viene prima della sua fede. In questo senso *Shtisel* non racconta la vita degli *haredim*, ma più in generale i conflitti e i legami tra le persone.

La serie tv ruota attorno a due elementi fondamentali: la famiglia e i rapporti tra gli esseri umani. Uno dei figli di Shulem è un giovane con un grande talento per il disegno che vive un conflitto interiore e generazionale a causa della contrarietà dell'ebraismo alle raffigurazioni. Una nuora di Shulem deve lottare con il marito e la famiglia per comprarsi un'automobile, considerato un mezzo superfluo persino per gli uomini. Eppure nelle comunità *haredi* sono le donne che lavorano e mantengono la famiglia, perché gli uomini sono impegnati a tempo pieno nello studio.

Quella vissuta dagli attori protagonisti della serie tv è una singolare

condizione di “esilio”. Essi sono infatti tutti ebrei liberali, spesso provenienti da famiglie profondamente e convintamente laiche e, in alcuni casi, anche antireligiose. La loro professionalità li ha condotti a connettersi al mondo interiore degli haredim, che si rifiutano di recitare e comparire in tv o al cinema. Il risultato è che la magia dell'incontro tra il mondo laico e quello ortodosso contagia gli spettatori e, tra essi, persino gli haredim che considerano Shulem “un vero ortodosso che abita a Gerusalemme”.

L'attore Dov Glickman, che interpreta Shulem Shtisel, narra che un giorno, in un ristorante di Parigi, un gruppo di donne musulmane si avvicinarono al suo tavolo per chiedergli se fosse lui uno dei protagonisti di “Shtisel”. Glickman si stupì che l'avessero riconosciuto, ma soprattutto fu impressionato dal fatto che avessero visto la serie tv. Scoprì così che anche in Libano la serie tv aveva riscosso un successo straordinario.

Elie Botbol, *Gam Gam*

Gam Gam è una canzone, scritta dal compositore ebreo francese Elie Botbol, che viene tradizionalmente cantata durante lo Shabbat, il giorno di riposo che per gli ebrei è il sabato. La canzone è diventata un simbolo della Shoah e spesso viene cantata dalle scolaresche nel Giorno della memoria (27 gennaio).

Il testo è in lingua ebraica e traslitterato suona così: “*Gam Gam Gam Ki Elekh / Be Beghe Tzalmavet / Lo Lo Lo Ira Ra / Ki Atta Immadi* (2 volte) / *Šihivtekha umišantekhà / Hema yenakhamuni* (2 volte)”. Questa è la traduzione in italiano: “Anche se andassi / nella valle oscura / non

temerei alcun male, / perché tu sei sempre con me; / Perché tu sei il mio bastone, il mio supporto, / Con te io mi sento tranquillo”.

Il riferimento è al quarto versetto del Salmo 23 che recita così: “Salmo. Di Davide. / Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. / Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. / Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. / Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici; cospargi di olio il mio capo. Il mio calice trabocca. / Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni”.

Secondo il racconto biblico del primo libro di Samuele, Davide da ragazzo fu pastore di pecore e condusse le greggi di suo padre lesse nei campi di Betlemme. Questo salmo viene recitato e cantato sia dagli ebrei che dai cristiani. A volte questi ultimi riferiscono il nome di “Signore” a Gesù, che nel Vangelo di Giovanni è definito “buon pastore”.

La canzone *Gam Gam* fa parte della colonna sonora del film *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza, dove è cantata dal coro franco-israeliano Chevatim e diretta da Elie Botbol. Nella pellicola il canto viene insegnato dalla maestra nel lager a Jona e agli altri bambini. Nella versione resa famosa dal film, l'arrangiamento di Ennio Morricone è in stile *klezmer*, un genere musicale ritmato originario delle comunità ebraiche dell'Europa centro-nord-orientale.

Le parole del Salmo 23 sono state spesso musicate, in particolare da scrittori di inni, come nella versione di David Maria Turoldo che viene spesso utilizzata nelle funzioni religiose cattoliche delle domeniche del tempo ordinario. Versioni musicali del salmo sono state scritte da

numerosi compositori classici, tra i quali Bach (BWV 112) e Schubert. La sua fortuna musicale è continuata nella musica contemporanea grazie alle rielaborazioni di Duke Ellington, dei Pink Floyd (*Sheep*, nell'album *Animals*), dei Megadeth (*Shadow of Death*, nell'album *The System has Failed*) e degli U2 (*Love Rescue Me*, nell'album *Rattle and Hum*).

In Italia la canzone omonima *Salmo 23* del cantate rap Salmo, contiene una parafrasi del salmo ("non avrei paura"). Il noto rapper sardo, che ha scelto come nome d'arte proprio "Salmo", spesso nei suoi testi rappresenta personaggi religiosi.

Elia Kopciowski, *Shemà* (Editrice Effatà)

Il compianto rav Elia Kopciowski nacque nel 1921 a Roma, dove compì gli studi rabbinici, completati poi in Israele. Dal 1953 fu insegnante di Bibbia e di Lingua, letteratura e pensiero ebraici, presso la scuola israelitica di Milano, fino a divenire responsabile del settore ebraico dei licei. Nel 1969 ricoprì la Cattedra rabbinica di Trieste prima di venire nominato, dieci anni dopo, Rabbino capo dell'allora Comunità israelitica di Milano. Divenne poi presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia e del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano.

Fu autore di diversi libri tra cui *Ascolta Israele* (Milano 1983), *I libri dei Profeti e la Torah oggi* (Genova 1992) e *Invito alla lettura della Torà* (Firenze 1998). Prese parte a numerosi incontri ebraico-cristiani e le trascrizioni delle sue relazioni (su Pesach e su Gerusalemme, sulla famiglia e sulla cura del corpo, sul futuro e la perennità dell'ebraismo)

sono state pubblicate da *SeFeR – Studi Fatti Ricerche*, un trimestrale milanese con redazione mista di ebrei e cristiani. Quasi a coronamento di questa sua dedizione, l'uscita del commento allo Shemà inaugura una collana di studi giudaici diretta da Elena Bartolini per la casa editrice Effatà.

Lo Shemà, Israel ("Ascolta, Israele"), pur essendo una preghiera, non è semplice parola umana. Similmente al Padre nostro cristiano, lo Shemà appartiene alla Bibbia, composto com'è da tre brani tratti da Deuteronomio (6,4-9 e 11,13-21) e Numeri (15,37-41). In un certo senso può essere definito una "professione di fede", simile al Credo dei cristiani.

L'ebraismo, tuttavia, all'ortodossia preferisce l'ortoprassi e alla fede nei dogmi la pratica di numerosi precetti (613). Il paradosso di una preghiera che è parola di Dio, come del resto lo sono anche i Salmi, e di una professione di fede che non è normativa, si scioglie nell'appello che Dio rivolge a Israele: "Ascolta!".

Anche dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il passaggio del mar Rosso, l'ingresso nella terra promessa, il popolo d'Israele è chiamato con forza all'ascolto della voce di Dio. Un ascolto che si è cristallizzato in oggetti rituali come i filatteri (*tefillin*) da porre sul capo e sul braccio, l'astuccio (*mezuzà*) da apporre sugli stipiti delle porte, le frange dello scialle (*zizit*) da indossare sotto i vestiti. Un ascolto che si fa condizione per continuare a godere del possesso della terra, dei frutti delle stagioni e della benedizione dei figli.

Questo ascolto attraversa come un filo rosso tutta la tradizione ebraica nelle sue diverse forme, fino al giudaismo rabbinico e persino a quello laico dei nostri giorni. Lo Shemà diviene allora un compendio dell'ebraismo e, nello stesso tempo, un appello che gli ebrei

rivolgono a tutte le genti. L'autore insiste su questo dovere di testimonianza, in particolare nei confronti dei cristiani. Un'esigenza che ha vissuto, prima ancora di dirla o scriverla, nei molti incontri che ha sempre cercato in vari luoghi pubblici, nelle parrocchie e persino nel seminario della chiesa ambrosiana.

Quella di rav Elia Kopciowski non era una dote comune. Egli fu un ebreo ortodosso senza alcuna traccia di intransigenza, capace di una giovialità che avvicinava i suoi ascoltatori. Egli non fu per loro l'esponente di un'altra religione da difendere o diffondere, quanto piuttosto un testimone di fede che offriva a dei credenti come lui delle prospettive nuove, senza la pretesa di confutare la loro tradizione. Egli incarnò la possibilità di dialogare su Dio, la Scrittura e la fede, pur rimanendo rispettivamente ebrei e cristiani.

In tempi in cui l'idolatria è prepotente e preponderante, ancora profetico risuona l'appello di Kopciowski che definisce la fede biblica un atto rivoluzionario. Gli dei del paganesimo esaltavano vizi e virtù umane, favorendo e giustificando anche comportamenti immorali, eticamente discutibili, crudeli persino. L'etica di chi crede nel Dio unico, ovvero ebrei, cristiani e musulmani, è molto più impegnativa di quella di chi rende culto ai molti idoli umani, anche attuali. In ebraico uno/unico (*echàd*) e altro (*achér*) sono termini del tutto simili, anche nella grafia, e si distinguono solo per l'ultima lettera, che in un caso ha un angolo spigoloso (*dàlet*) e nell'altro smussato (*rèsh*). La parola di Dio, da ascoltare e testimoniare, è piena di spigoli.

Joseph Sievers e Amy-Jill Levine, *I farisei*

Il volume (San Paolo, 2021), a cura di Joseph Sievers, professore emerito presso il Pontificio Istituto Biblico, e Amy-Jill Levine, professoressa emerita presso la Vanderbilt Divinity School, ospita gli atti del convegno internazionale tenutosi il 7-9 maggio 2019 in occasione dei 110 anni del Pontificio Istituto Biblico, che ha visto riuniti studiosi ebrei, protestanti e cattolici, e include il discorso rivolto da papa Francesco ai partecipanti. In virtù di un approccio multidisciplinare, il testo si offre quale prezioso strumento pastorale per superare stereotipi e pregiudizi in vista di un'aggiornata comprensione della figura dei farisei, delle loro dottrine e del modo in cui essi sono stati rappresentati nel corso della storia.

Grazie a una ricognizione sulle fonti antiche (da Qumran alla letteratura rabbinica, passando per Flavio Giuseppe e il Nuovo Testamento), è possibile approfondire la nascita dei farisei, per poi passare alla ricezione e all'interpretazione della loro figura da parte dei padri della Chiesa e dell'arte cristiana, della letteratura medievale e della Riforma, fino agli attuali dibattiti, alla manualistica scolastica e alla predicazione.

SOMMARIO

Presentazione	pag 3
Messaggio per la 33° giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei "Realizzerò la mia buona promessa" (Ger 29, 10)	pag 5
Lettera agli esiliati – Spunti di riflessione sul testo (Ger 29,1-23)	pag 9
Celebrazione della Parola – "Cercate il benessere del paese"	pag 21
Intenzioni per le preghiere dei fedeli	pag 34
Testimoni del Dialogo: Maria Vingiani e Jules Isaac	pag 36
Per proseguire il dialogo: idee, proposte e strumenti	pag 47